

## LA PROFEZIA DEI GEMELLI - TERRE DI CONFINE - LIBRO I

### PROLOGO

30 Gennaio 1354

Città di Porta del Gelo, Territorio umano

*“Un parto gemellare è un cattivo presagio”.*

Dalla biblioteca privata del re, saggio di Elijah, sacerdote del Dio del gelo.

1

Dreymond si accostò all'orecchio di Alastar, gli occhi dei commensali puntarono su di lui. «Gran Maestro, resta un testimone». Alastar non mosse un muscolo. Era seduto al banchetto per la nascita del principe, non c'era uomo di fronte a lui che non stesse tentando di comprendere le confidenze del servo. Alastar pose un sorriso al suo pubblico, poi girò la testa verso Dreymond coprendo la bocca con la mano.

«Porta a termine il lavoro come abbiamo deciso. Ora sorridi e sparisci». Dreymond svanì nell'ombra dopo avere disteso le labbra.

«Non volevi proporre un brindisi Roland?» Chiese Alastar alzando il bicchiere.

«Certo che sì». Mattrel, il burocrate di corte, alzò il calice e disse: «Che il suo arnese sia una spada con donne e nemici: al principe!». Tutti bevvero dopo di lui.

Il salone nobiliare era stato spogliato dei drappi scuri che pendevano da ciascuna delle arcate e dei dipinti con scene di caccia e nature morte. I quadri raffiguranti i volti del passato, come gli arazzi che narravano le gesta degli eroi, erano stati spostati nelle cantine per fare spazio a pitture più colorate, che fossero di buon auspicio per una nascita così importante. «Questo salone deve brillare per il banchetto di mio figlio!» Aveva ordinato Lisandra, la dodicesima regina di Porta del Gelo.

Mattrel sembrava alticcio. Seduto al tavolo dei nobili insieme all'alta corte, versava vino per metà nel gargarozzo e per metà sul panciotto che un tempo era bianco, ornato di fregi rossi, ora invece aveva tinte rosato pallido. Biascicava frasi senza senso per un pubblico condiscendente ed entusiasta. Alla sua destra i fratelli Liech, i bibliotecari di Castelvecchio, erano irriconoscibili. Farneticavano come d'abitudine, ma avevano cambiato l'oggetto delle loro disquisizioni, passando dalla filosofia alla forma del sedere di donne e uomini.

“Bevete! Non nasce tutti i giorni un principe!”. Mattrel aveva rimpinguato il calice. Alastar, il gran maestro del re, consigliere in tempo di pace, ruotava gli occhi su ognuno dei nobili. Non perdeva una mossa. Sorrideva, alzava la coppa e frattanto registrava nei cassetti della memoria.

Brady il connestabile, un porco vestito a festa, alzò la coppa svogliatamente per rispondere all'invito di Mattrel. Sorseggiò e rimise sul tavolo mentre con la mano sinistra si teneva la testa che era pesante come un masso. Temeva che ricadesse per la terza volta nei piatti che aveva di fronte. Aveva rischiato di accecarsi con ossa di pollo, coniglio e anatra. Era stato l'unico ad assaggiare tutte le portate del banchetto che era cominciato alle sei del pomeriggio. Alle undici

la servitù continuava a portare cibo.

La tavola dei nobili era a ferro di cavallo. L'alta corte disposta alla destra e alla sinistra dei seggi reali che erano in posizione centrale, la bassa, riempiva le sedie fino alle estremità più lontane. Nel mezzo a dividersi la scena guitti e saltimbanchi, dietro di loro, schiere di panche e di tavoli dove si affollavano i volti meno noti che popolavano Castelvechio o come lo chiamava il popolino: "La Lama".

Il Gran Maestro Alastar, seduto vicino al seggio reale, era la carica di maggior prestigio rimasta al banchetto. Re Henrick vegliava su Lisandra e sul figlio e gli aveva lasciato le redini della serata. Alastar era un uomo dal fisico temprato con capelli brizzolati e occhi piccoli e intelligenti. Non era bello e non era brutto. Sorrideva, ostentando giovialità e cortesia, si pizzicava i baffi e ricambiava i brindisi alzando il boccale sopra la testa, ma non beveva mai. Teneva la mente lucida. Non poteva permettersi di festeggiare come gli altri. Aveva fili da tirare, marionette da sorvegliare, piani da orchestrare.

«Che questo sia un giorno indimenticabile per Porta del Gelo. Abbiamo un erede al trono!» Disse il Gran Maestro per brindare. Mattrel versò di nuovo, diede di gomito a Brady che per poco non perse l'equilibrio tra braccio, mano e testa. Lanciò anche uno sguardo ammonitore ai fratelli Liech. Tutti alzarono i bicchieri e bevvero eccetto Alastar che finse come nelle precedenti occasioni.

«Forza guitti, menestrelli, giullari, la notte è giovane e non vogliamo vedere giorno!». Roland Mattrel non aveva mai parlato tanto in vita sua. Oltremodo irritante per chi era sobrio, divertente per gli ubriachi. Alastar non si era perso un gesto di Roland, non sapeva decidere se stesse recitando o se fosse ubriaco veramente.

I fili del gran maestro erano legati a una marionetta di nome Dreymond, un uomo montagna. Così venivano chiamati gli abitanti delle terre di confine presso la città di Porta del gelo. L'appellativo gli era stato dato per la mole e perché dal nord non si erano mai mossi nella loro vita. Qui nasciamo, qui viviamo, qui moriamo era uno dei loro motti.

L'uomo montagna, dopo il breve colloquio con Alastar, era tornato a corteggiare la balia di corte. Le aveva servito del vino e le aveva sorriso. Si erano lanciati sguardi tutta la sera e alla fine Dreymond aveva trovato le parole, oltre che l'intenzione. Così almeno sarebbe sembrato, come gli aveva suggerito Alastar, il burattinaio.

«E il principe?». Chiese Dreymond facendo scivolare gli occhi su di lei.

«É con la madre» Disse la balia esibendo il sorriso. «L'avete sentito strillare alla nascita? Sembra che tutto il castello lo abbia udito! Ha una voce forte, orgogliosa». La donna era al settimo cielo, c'era voluta la nascita del principe e l'entusiasmo generale che aveva contagiato la corte, per regalarle la possibilità di sedurre un uomo, ma alla fine l'occasione era capitata. Era la notte perfetta, c'era musica, vino e buon umore.

Dreymond era alto, un torrione massiccio che si ergeva sopra la sua figura facendole ombra.

Aveva il viso segnato da lineamenti pesanti e occhi come ghiaccio. Si erano incontrati nel salone dei festeggiamenti mentre giullari e menestrelli intonavano versi e canzoni. Erano vissuti tra le mura del castello per anni, ma prima di quella sera, erano stati due sconosciuti affaccendati nelle proprie occupazioni. Nel salone c'erano anche ballerini, guitti e attori che recitavano scenette, il tutto condito da fiumi di vino e cibo di ogni sorta, dal cappone ripieno all'anatra all'arancia.

Dreymond e la balia avevano parlato un poco dei menestrelli, di come fossero accorsi da ogni angolo della città non appena ricevuta la notizia. Dreymond versava e parlava. Continuò così fino a quando la balia si lanciò in un lungo e disorganizzato ciarlare di questo e quello. Poi, tra una bevuta e un'altra piazzò la domanda decisiva. «Perché non ci troviamo un posto per noi soltanto?» La balia non se lo fece ripetere. Uscirono dal salone diretti alla sua stanza che era un paio di piani più su, nell'ala est.

Alastar li osservò uscire dal salone. Era il momento di ritirarsi. I fili hanno una certa lunghezza, oltrepassata la quale si spezzano, era meglio tenersi a portata di sicurezza da Dreymond. Si rivolse al mastro dei festeggiamenti, un giovane rampollo, figlio del cugino del re che settimane prima aveva selezionato per quel ruolo.

«Mi sento stanco, forse ho bevuto troppo, è giunto il momento di congedarmi».  
«Come desiderate gran maestro, vigilerò io sul salone». Disse George che sentiva già l'ebbrezza del potere. «Dopo tutto sono o non sono il mastro dei festeggiamenti?». Alastar sorrise e si congedò pensando che aveva scelto l'idiota opportuno.

Non appena la balia e Dreymond furono al riparo da occhi indiscreti, costretti in quattro mura, l'uomo montagna chiese: «Davvero il principe ha una voce così memorabile?». La balia aveva cercato le parole per rispondere, ma quando Dreymond le carezzò il viso e avvicinò le labbra alle sue, rinunziò, chiudendo gli occhi. «È mio». Le labbra però, non si incontrarono. Dreymond serrò la mano attorno al collo, la balia spalancò occhi e bocca. «Non fare la scena con me!». La mascella si chiuse forte e i denti sbatterono. «L'altro bambino, dov'è l'altro?»

«La signora ha partorito un solo figlio». Disse mentre le vene del collo si gonfiavano e i capelli si inzuppavano di sudore.

«Senti... balia, non ho tempo da perdere e tu ne stai facendo un gran spreco». Gli occhi di ghiaccio le punsero l'anima. «Io so che ne ha partoriti due. La vacca aveva la pancia grande come la luna piena. E ora ti chiedo, e sarà l'ultima volta, dov'è il bambino?». Dreymond staccò la mano dal collo della Balia che riprese a respirare.

«Non lo so, non ero nella stanza quando la regina ha partorito, sono arrivata dopo».

«E chi c'era se non tu?».

«Il gran maestro, il re, la regina...»

«Ma davvero? C'era la regina?». Dreymond abbozzò un sorriso. «Continui a sprecare il mio tempo, cresci bambini degli altri. E ora dimmi, dov'è il bambino?».

«Non lo so, te l'ho detto, non c'ero!».

«Menti!». Grugnì feroce. «Quante grida di nascituri hai sentito da dietro la porta in attesa che ti chiamassero? Quante?».

«Uno, un solo grido, lo giuro, lo giuro, che Weinal mi sia testimone!».

«Weinal? Il dio degli umani e dei nani? Vecchia, siamo a Porta del Gelo». Dreymond tirò su la

manica della mano destra, un bracciale nero dalle venature color del ghiaccio circonda il polso. La balia impallidì. Quello era il simbolo di chi credeva nell'antica via, erano uomini pericolosi, così le avevano insegnato fin da piccola. «Il dio è il Gelo, le altre sono chiacchiere per i servi, il popolino e per la corte, non per me! Non per noi!». Il pugnale passò il fegato della balia mozzandole il fiato. Dreymond girò i tacchi e se ne andò chiudendo la porta dietro le spalle.

Nel corridoio, finestre ovali grandi quanto un uomo, accoglievano le prime luci dell'alba trasfigurandole in un gioco di colori tenui prodotto dai dipinti che le adornavano. Dreymond procedeva a passo svelto. Aveva tirato fuori un pezzo di stoffa già sporco di sangue per pulire il pugnale. «E con questa vecchia ho finito».

Castelvecchio si stagliava contro il cielo come un enorme candeliere color avorio. Se mai qualcuno fosse caduto dalle nuvole avrebbe trovato centinaia di punte di metallo ad accoglierlo sul tetto, sulle cupole delle torri, in ogni dove. Per questo era chiamato "La lama", oppure Castelvecchio, dando credito alla leggenda secondo la quale era stato il primo maniero edificato nelle Terre Fertili. Saccenti e perdigiorno sostenevano che i primi migranti dal deserto l'avessero trovato lì, pronto per loro, come dono del dio del gelo alle genti che avevano superato la Valle del Pianto. Ognuno aveva una diceria preferita, ma tutti concordavano sul fatto che Castelvecchio aveva più lame pronte a colpire all'interno, di quante ce ne fossero fuori. Nessuno cadeva dal cielo ma qualcuno, per i corridoi della lama, ci passava dritto dritto per andare al cimitero. La balia ci sarebbe passata poche ore dopo.

Dreymond camminava lungo l'ala est verso il cuore della Lama. Gli alloggi del gran maestro si trovavano al centro del castello, un piano al di sotto dell'alta corte.

Trovò Alastar seduto alla scrivania. Il secondo bambino dormiva accoccolato vicino a Mirella, una serva che portava al polso il suo stesso bracciale. Il gran maestro era un uomo tutto d'un pezzo. Il volto, così come il corpo sembrava scolpito in un metallo grezzo, imperforabile. Non era un tipo loquace, spesso se ne stava zitto a fissare l'interlocutore. Sostenere una serata pubblica era stata una fatica inenarrabile, ma non poteva fare altrimenti. Dreymond non intendeva attendere e disse: «Come volevate, Gran maestro». L'uomo-montagna, ogni volta che parlava con Alastar affrontava una dura prova, sembrava che avesse di fronte una statua che di tanto in tanto si animava degnandolo di qualche parola. Quello sguardo fisso, senza espressione lo soffocava.

«Ho ucciso la vecchia balia, così come le serve in cucina». La voce gli tremò, aveva eseguito gli ordini di Alastar, ma aveva giudicato l'omicidio della vecchia inutile. Quando aveva messo la balia alle strette, le sue parole gli erano suonate veritiere, ma Alastar aveva dato l'ordine; e quando il gran maestro ordinava, Dreymond eseguiva. «Coloro che potevano avere visto o sentito il secondo bambino non potranno più parlare».

«Un parto gemellare, non è di buon auspicio». Alastar si versò dell'altro vino lasciando la coppa di Dreymond vuota. «Ora che non c'è alcun testimone dobbiamo occuparci del secondo bambino, non è degno di rimanere a Castelvecchio. La nascita è già un cattivo presagio, tenerlo tra noi, ne porterebbe altri come d'altronde ucciderlo».

«Così vuole il dio del gelo». Rispose Dreymond che ben conosceva le ferree leggi dell'antica via. «Il ghiaccio è la forma orgogliosa dell'acqua, e l'acqua è vita, io preservo la vita». Gli rispose a tono Alastar.

Il bambino dormiva a sonno pieno, dopo avere tanto strillato si era addormentato sul seno di

Mirella che appoggiata alla testiera del letto s'era assopita con lui. Alastar gli lanciò uno sguardo. «Bene Dreymond, puoi andare».

«Come desiderate gran maestro». Eseguì un inguardabile inchino e se ne andò. Gli uomini-montagna non erano fatti per stare a corte, ma tra i fratelli del Gelo. Il gran maestro Alastar li aveva sempre accolti per via della loro fede e anche per le possenti mani che sapevano uccidere in nome del Dio, sotto suo preciso ordine. Dreymond non aveva modi, ma era furbo e intelligente.

Alastar si accovacciò vicino alla balia. Il bambino era in forze e in salute. Lo ispezionò ben sapendo dove sarebbe andato a fermarsi. Sulla spalla sinistra la voglia a forma di lanterna era ben visibile. Più scura di tutta l'altra pelle, neanche fosse stato marchiato nella pancia della madre. La forma stilizzata della lanterna spiccava come sangue su neve sciolta. Alastar seguì con l'indice i contorni della voglia. Mirella frattanto si era svegliata. Il gran maestro la baciò sulle labbra e le disse di continuare ad accudire il bambino. Lui doveva recarsi dal re.

Entrò nelle sale private di re Henrik e della regina Lisandra che il sole era già alto. I servi lo salutarono abbassando lo sguardo e inchinandosi leggermente. Il re lo accolse nella camera da letto con un sorriso preoccupato. L'intera sala odorava di chiuso. Alastar aveva il naso fino, ma non disse nulla. La regina era sveglia, adagiata sotto le coperte del letto a baldacchino, sotto strati di pelliccia d'orso. Gli occhi, prigionieri della stanchezza, erano l'anticamera di lunghe occhiaie, ma anche ridotta a quel modo, senza forze, il gran maestro la temeva. Il principe riposava nella stanza adiacente, tenuto d'occhio da non meno di tre guardie personali e due balie.

«Benvenuto Alastar» Il re, un uomo dal fisico possente e sguardo obliquo, fu il primo a parlare. «Mio signore, sono venuto appena possibile».

«Quali notizie gran maestro?». Chiese Lisandra assestando un cuscino dietro la schiena per tenersi più sostenuta nel letto.

«Non ci sono testimoni, nessuno sa del parto gemellare o della voglia a forma di lanterna marchiata sulla pelle del piccolo».

«E il bambino, Alastar?». I capelli neri ricadevano in ricci ben ordinati e le spalle erano dritte, segnate da ossa minute.

«Il bambino sarà allontanato da Porta del Gelo, non ucciso». Lisandra cambiò espressione. «Privarlo della vita getterebbe su di noi ulteriore sventura».

«Il simbolo della lanterna! Della fiamma protetta da un corpo d'acciaio! Com'è possibile, che io, la regina del gelo, abbia generato una simile mostruosità!». Il gran maestro lanciò un'occhiata penetrante alla corona della regina e poi disse: «Agli dei, mia signora, non manca il senso dell'umorismo. Dovete prendere la faccenda come una prova; una prova superata».

«Superata?» Chiese il re.

«Sì mio signore poiché allontaneremo il figlio della lanterna dai nostri reami, tenendoci il futuro re di Porta del Gelo. Avreste potuto cedere alla collera, vedendo il frutto dei vostri lombi macchiato da un simile segno di sventura e ucciderlo, ma così non è stato». Un lampo d'odio si accese tra gli occhi della regina.

«Vi occuperete voi di allontanarlo?». Chiese il re.

«Se è vostro desiderio. Volevo affidare il compito a Dreymond, potrebbe partire stanotte».

«Non fatela troppo lunga, gran maestro». La regina non aveva simpatia per Alastar.

«Lo abbiamo graziato! Mi ha procurato un parto gemellare che mi ha lasciata senza forze per

ripagarmi con il marchio della sventura! Non siate premuroso con la mostruosità, portatelo via, vendetelo al mercato nero, fatelo arrivare a Numasor e che se ne occupi quello sfruttatore di bambini, quel pazzo, com'è che si fa chiamare?»

«Lir-Tharish, mia signora».

«Che se lo porti nella fogna con lui e che ci dia in cambio qualche uomo ben fatto».

«Così sarà vostra grazia. Se è a Numasor che volete farlo arrivare allora...»

«Certo che lo voglio lì, non dimenticare che quando Porta del Gelo ha qualcosa di cui disfarsi è nelle fogne che la getta. E Numasor è la nostra fogna».